

Column



VISTI DA

DI ANNA CHIMENTI

La Costituzione interpretata da Berlusconi

Anche in questi giorni in cui oscilla tra il desiderio di rappacificarsi con Fini e riunire la sua maggioranza e quello di rivolgersi agli elettori chiedendo nuove elezioni anticipate, Silvio Berlusconi richiama spesso la sovranità popolare, un concetto fondamentale della nostra Costituzione. Dice Berlusconi, più o meno questo è il suo concetto: Fini, assumendo posizioni di rottura all'interno del Pdl, ha tradito il patto con gli elettori, che avevano fatto vincere il maggior partito del centrodestra per far sì che governasse cinque anni. Di qui la necessità di tornare davanti all'elettorato per metterlo in condizione di giudicare chi ha ragione e chi ha torto, e soprattutto per stabilire chi deve continuare a governare.

Dice invece la Costituzione, proprio all'articolo 1 secondo comma: "La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Il dettato costituzionale va letto nel suo insieme, essendo chiaro che la sovranità, sì, appartiene al popolo, ma, come si dice dopo la virgola, "nelle forme e nei limiti previsti". Berlusconi non può pensare di fare taglia e incolla o zapping sulla Costituzione, prendere ciò che gli conviene e tralasciare il resto. Se avesse chiari i limiti che più avanti il testo prevede, forse rinunciarebbe ad appellarsi così spesso alla sovranità popolare.

Entrando più nello specifico di questi giorni, il premier dovrebbe sapere cosa può portare e come si può arrivare allo scioglimento delle Camere. L'idea che si torni alle urne solo perché lui lo chiede non sta scritto da nessuna parte. E soprattutto l'idea che si possa andare a votare ogni due anni, alla prima rottura della maggioranza. Neppure in Inghilterra, dove pure è previsto che sia il primo ministro a decidere quando è il momento più opportuno per tornare a votare, le elezioni sono così frequenti.

A parte il fatto che gli ex-alleanzi finiani di Berlusconi sembrano disposti a fare di tutto per far sì che il governo proceda su una strada accidentata, ma evitando nuove rotture, non c'è alcun dubbio che se il Cavaliere decidesse davvero di presentarsi in Parlamento con un nuovo programma, e su quello valutare se la sua maggioranza esista ancora, una simile procedura non potrebbe essere accompagnata da un'intimazione tipo "prendere o lasciare". Se, com'è stato preannunciato, il nuovo programma dovesse essere messo a punto all'interno del governo, è naturale che, dopo un sì di massima, la maggioranza voglia approfondirlo con le normali procedure parlamentari, e discuter-

ne, in commissione e poi in Aula. Nel corso del dibattito, è altrettanto logico che emergano aggiustamenti ed emendamenti. Ed è sul risultato finale ottenuto al termine di questo lavoro che si dovrebbe votare. Non, insomma, su un diktat del governo.

Ma anche nel caso in cui Berlusconi ravvisi che non ci sono più le condizioni per continuare a governare, la decisione ultima sulla legislatura non toccherebbe a lui. Spetterebbe al capo dello Stato verificare se davvero non c'è più la possibilità di formare un altro governo, e solo dopo scegliere cosa fare. A spingere in questa direzione non sono infatti solo il dettato costituzionale e la prassi. Ma anche, non va dimenticato, la novità introdotta da una legge elettorale come quella attuale, che prevede che con poco più di un quarto dei voti la coalizione vincente possa ottenere un premio in termini di seggi parlamentari in grado di assicurarle una solida maggioranza.

In altre parole: se ci si è rassegnati, in nome del bisogno di stabilità, a trasformare una minoranza in maggioranza pur di metterla in condizioni di governare, è necessario che chi appunto guida tale maggioranza si adoperi per mantenerla tale, e non favorisca in alcun modo rotture o divisioni che risulterebbero perniciose per la stabilità. Ma come si fa a tenere unita una maggioranza? Lasciandola discutere ed esprimersi, facendo sì che emergano le condizioni per cui è nata, ed accettando, da leader, i compromessi necessari rispetto alle enunciazioni fatte in campagna elettorale. Una coalizione che s'è data un programma strutturato in quattro punti - giustizia, federalismo, fisco e Sud - al di là del modo in cui intende riempire questi concetti, dovrebbe considerare cinque anni, il tempo normale di una legislatura, come il minimo indispensabile per realizzarlo.

Tutto ciò non è affatto in contraddizione con la sovranità popolare. Gli elettori non votano per rivotare ogni due anni. Anche i più scettici, quelli che non credono che sarà realizzato neppure la metà di quanto viene promesso in campagna elettorale, si augurano che questo accada in un modo normale e con tempi normali. Quando si irritano perché pensano che i parlamentari lavorino poco, gli elettori lo fanno perché hanno la sensazione che, a parte le dispute a cui assistono tutti i giorni, in Parlamento si faccia ben poco. E soprattutto che gli onorevoli frequentino poco le Camere, e si telefonino troppo (ecco perché temono le intercettazioni), lavorando alla fine un paio di giorni alla settimana, un tempo assolutamente insufficiente a fare alcunché.

Scioglimento delle Camere e sovranità popolare: ecco le forzature che piacerebbero al presidente del Consiglio



L'INTERVENTO

DI GIANLUCA GIANANTE

Ma chi l'ha detto che solo in Italia il merito non vale?

Non passa giorno in Italia senza che qualche opinionista più o meno titolato non ripeta in televisione o sulla carta stampata l'originale tesi secondo la quale nel nostro paese il merito non viene valorizzato, con il tradizionale corollario che recita «per potersi affermare onestamente bisogna andare all'estero».

Si tratta di un convincimento largamente condiviso dall'opinione pubblica, che tuttavia non rappresenta una novità: contiene infatti una serie di (pre)giudizi che affondano le radici in profondità nella storia delle idee del nostro Paese.

Il più interessante è quello che dipinge l'Italia come il paese della "spintarella", contrapposto al "Regno del Merito", che si estenderebbe fuori dai confini nazionali. Da una parte l'Italia, dove imperano la raccomandazione e il "familismo amorale", per usare una fortunata espressione coniata da Edward Banfield. Dall'altra, l'estero, entità indistinta che mette insieme Stati Uniti e Spagna, Gran Bretagna e Francia, solo per citare qualcuna delle mete più amate dai "cervelli in fuga".

Sebbene sia largamente condivisa, tale credenza si fonda su una sostanziale deformazione della realtà. Cominciamo dal principio. Chiunque abbia avuto la ventura di vivere esperienze professionali o di studio in altri paesi può testimoniare; il passaggio di consegne all'interno della famiglia Bush nella presidenza degli Stati Uniti - ipotetica roccaforte della meritocrazia - ne costituiscono un esemplum: le conoscenze, le amicizie, le parentele, giocano un ruolo non irrilevante anche fuori dal nostro Paese.

Oltre che falsata, l'opinione che il merito sia valorizzato solo fuori dall'Italia, è anche dannosa. Tanti, influenzati da questa credenza, decidono di andare davvero "all'estero", abbandonano la nave prima di salpare, pensando di poter raggiungere altrove quello che in Italia sarebbe loro negato. In questo senso è una credenza dannosa, perché spinge i migliori, i più motivati, i più capaci, a lasciare il Paese. È un chiaro esempio di quella che Merton definisce "profezia che si autoavvera": un giudizio che, per il solo fatto di essere ritenuto vero, alla fine si realiz-

za, confermando la propria veridicità.

Un esempio celebre, che chiarisce il funzionamento di questo meccanismo, lo fornisce lo stesso Merton e riguarda il caso nel quale un insieme di risparmiatori, temendo il crollo finanziario di una banca, si rechi in tutta fretta a ritirare i propri risparmi. Fino a quel momento la banca era un istituto solido e garantito, ma quando i risparmiatori agiscono come se il fallimento fosse davvero imminente, recandosi in massa a ritirare i propri depositi, fanno in modo che le loro aspettative diventino reali e la banca fallisca davvero.

Tornando al nostro caso, comprendiamo dunque perché tale credenza sia dannosa, perché spinge molti - spesso i migliori - a lasciare il Paese; è pericolosa tuttavia anche per chi in Italia sceglie di rimanere, perché costituisce un pensiero negativo, del tipo di quello che la tradizione del coaching motivazionale chiama "depotenziante".

È tale perché non spinge all'azione bensì all'inazione. Le forze migliori vengono spese nella ricerca di amicizie altolocate; l'impegno e il sacrificio vengono disprezzati, «tanto non serve a niente essere bravi». La promozione di una credenza del genere favorisce la crescita di individui ripiegati su sé stessi, alla ricerca di facili scorciatoie e auto indulgenti, incapaci di giudicare i propri errori perché attribuiscono i propri fallimenti al "sistema", alla società, al «sai come vanno le cose».

Queste affermazioni non intendono sostenere che non ci sia una questione legata alla valorizzazione del merito nel nostro Paese, né auspiciamo che si perda la capacità di indignarsi di fronte alle ingiustizie e ai soprusi.

Quello che intendiamo sostenere è che parlarne non contribuisce alla soluzione, anzi aggrava il problema. I termini della questione sono piuttosto chiari, fin troppo, anche ai più giovani, e continuare a riproporli non fa che acuirne i sintomi.

L'invito, a chi si occupa di formazione, alla classe dirigente, ai protagonisti del discorso pubblico, è di impegnarsi per animare la discussione non sul problema bensì sulle sue soluzioni. A dirigere la propria attenzione non su quello che non funziona bensì su proposte che possano contribuire a valorizzare le capacità, le esperienze e le qualità della parte migliore di questo Paese.

Il passaggio di consegne all'interno della famiglia Bush nella presidenza degli Stati Uniti ne costituiscono un esemplum: le conoscenze, le amicizie, le parentele, giocano un ruolo non irrilevante anche fuori dal nostro Paese

IL **Riformista**

Già Le Regioni del Socialismo organo del Movimento per le regioni del Socialismo

Direttore responsabile
ANTONIO POLITOVicedirettori
UBALDO CASOTTO
(esecutivo)
STEFANO CAPPELLINI
MARCO FERRANTE
MASSIMILIANO GALLOC.d.a.
ROBERTO CRESPI
(Pres. e a.d.)
GIOVANNI DI CAGNO
ANTONIO POLITOEditore
Edizioni Riformiste Società Coop.
Via delle Botteghe Oscure, 6
00186 Roma
Reg. Trib. di Roma
n. 594/95 del 12/12/95
Contributi diretti legge
n.250 del 07/08/90Redazione
Tel. +39.06.427481
redazione@ilriformista.itProgetto grafico
Cinzia Leone
Alessandro CelluzziAbbonamenti
Tel. +39.06.427481
Fax +39.06.42748244
www.ilriformista.itDistribuzione
Press-di distribuzione
stampa & multimedia S.r.l.
20090 Segrate (Mi)www.ilriformista.itTipografia e stampa
Litosud Srl
Via Carlo Pesenti, 130 Roma
Litosud Srl.
Via Aldo Moro, 2
Pessano con Bornago MilanoEtis 2000
8a Strada
Catania, Zona industrialeIl prezzo dei numeri arretrati
è il doppio di quello di copertinaConcessionario per la Pubblicità sul quotidiano
VISIBILIACorso Garibaldi 99 - 20121 Milano
Tel. +39.02.36586750 Fax +39.02.36586774
via della Purificazione 94/95 00187 Roma
Tel. +39.06.95213200 Fax +39.06.495213233
info@visibiliala.eu

Concessionario per la Pubblicità sul Web

WEBSYSTEM
WebSystem - Gruppo Sole 24Ore
Via Monte Rosa 91 - 20149 Milano
Tel. +39.02.30223462 Fax +39.02.30223058
marketing.websystem@isole24ore.com
http://websystem.isole24ore.com